

Umberto Domina, l'umorista gentile senza veleno

di *Pino Ferrante*. Non ricordo con esattezza in quale giorno e anno di inizio duemila ero al bar Rosso. Mia sorella Maria era lì e conversava con la solita amabilità e confidenza con Ina Rutella Gennaro e con altre persone. Una di esse, mentre sorbivo un caffè, mi si avvicinò. Era un signore dal volto emaciato e rugoso da anziano precocemente invecchiato. Mi disse sorridente: "Pino, non mi saluti?" Non seppi rispondere perché quel vecchietto che mi aveva dato del "tu" non lo avevo riconosciuto. Umberto se ne accorse e guardando nei miei occhi dubbiosi mi disse: "Sono Umberto Domina, sono talmente cambiato da non riconoscermi? Sono venuto dai miei parenti come faccio ogni anno. Soprattutto sono venuto a Enna. "Mi scusai con lui e ci abbracciammo. Sapevo della sua malattia ma mai avrei immaginato che avanti a me ci fosse l'Umberto Domina, giovanile nel corpo e nell'animo, che incontravo ad Enna in occasione delle sue periodiche e nostalgiche venute da Milano. Probabilmente Umberto sentiva che quello fosse l'ultimo suo appuntamento con la sua innamorata. L'avevo intuito nel momento in cui mi disse di essere venuto a Enna, non solo per stare con parenti e amici. Ne so qualcosa trovandomi oggi nelle sue medesime condizioni di salute. Compresi, quindi, con dolore che sentiva prossima la fine del suo percorso di vita, da lui impegnata nella professione e, soprattutto, nella scrittura, sorretta dal

desiderio sanguigno di indagare gli aspetti umoristici e grotteschi della società, con particolare riguardo e acutezza per quella ennese. Qualche anno prima c'eravamo intrattenuti in piazza San Marco. Mi comunicò di avere acquistato nel quartiere "Iudeca" un appartamento destinato ai suoi ripetuti soggiorni ennesi insieme alla moglie Nenè. Gli dissi che aveva fatto bene a "piantare una tenda" nel paese da lui adottato sin dall'infanzia. Gli era rimasta, infatti, quasi estranea Palermo, la sua città di nascita. Aggiunsi anche che comprendevo quel suo stato di pellegrino dell'anima avendo nutrito eguale sentimento magnetico di "siciliatitudine o di ennatitudine" durante il mio soggiorno professionale in Lombardia. L'incontro fu un susseguirsi di risate, di gioia, di memorie. Evitammo di parlare di malattie e di funerali. Non ricordo se in piazza vi fossero altri amici o parenti. Generalmente si accompagnava ad Alberto e Milena Rutella o altri congiunti della famiglia Corso. Non v'era fra loro un rapporto di parentela di natura giuridica ma soltanto elettiva e affettiva. Il medesimo rapporto lo legava ad Enna, la città dell'infanzia, dell'adolescenza e degli studi. Non vi è libro o sua scrittura radiofonica o televisiva in cui sia assente la sua Enna, fonte principale di ispirazione narrativa, umoristica e poetica. A tale proposito non ho mai dimenticato la brillantezza e il grottesco di una sua poesia nei cui versi sornioni tratteggia umoristicamente con speciale maestria gli stati d'animo di due emigrati ennesi a Parigi. Profittai per segnalargli

l'esistenza, col tacito desiderio di una sua elaborazione in chiave umoristica, di una scritta in gesso sulla saracinesca di un garage cittadino. Diceva: "si invita "seriamente" a non posteggiare". Ovviamente ci fermammo a commentare quel "seriamente", inteso probabilmente dall'ingenuo scrittore quale giusto rafforzamento di un divieto, chiaramente espresso in un'eloquente targa comunale. Come sovente mi accade, fui più severo di lui. Per distorsione professionale parlai a lungo di noi siciliani, propensi all'illegalità pur di affermare "ante omnia" il nostro secolare e anarchico "io". Non prendiamo sul serio le leggi, i regolamenti e i divieti e nei nostri comportamenti applichiamo le nostre personali regole dettate dalla convenienza. Umberto, da par suo, arricchì col sorriso e con la sua acuta vena umoristica il mio serio discorso di educazione civica. Espresse con poche parole che quel "seriamente" conteneva con un semplice avverbio il corollario della mentalità, dei costumi, dei pregi e dei difetti dei Siciliani. Aggiunse che su essi occorreva sorridere anziché blaterare e perderci la salute. Ed aveva ragione. Sin dall'infanzia non avevo fatto altro, ammalandomi di gastrite. Oggi da vecchio scopro di avere esagerato nella mia indomabile voglia di censura. Confesso, però, di avere finalmente rinunciato al mio mestiere di predicatore laico, così restituendo a molti miei compatrioti la tranquillità.

Era già gravemente ammalato quando la moglie gli lesse il mio primo libro di narrativa "donna di voglia 1943." Di quella piacevole lettura e

accoglienza ebbi notizia tramite una telefonata del mio caro amico Dino Renna.

Conservo con amore, insieme alla copia di un suo manoscritto, un cartoncino della signora Nenè. Chiedo venia ai miei lettori per il mio narcisismo nel volerlo qui di seguito trascrivere:

“Egregio avvocato, ho ricevuto tramite i miei cugini Salvina e Dino Renna il suo libro. Non posso descriverle il piacere che ho provato nel leggerlo. Le dico solo che è come avessi fatto una bella passeggiata nella un po' mia Enna dei tempi andati. Quindi un grande grazie riconoscente. Nenè Domina”

Come più volte ho sottolineato, so fino a che punto possa spingersi la nostalgia dei luoghi cari per averla sperimentata nella sua dimensione durante i miei diciassette anni di vita a Iseo. Sono orgoglioso di avere consentito, con la mia prima esperienza di scrittura, ai coniugi Domina di passeggiare nei luoghi e tra l'umanità della mia e della loro Enna. Posso quindi affermare che Umberto Domina, milanese di adozione, rimase ancorato spiritualmente nella sua amata città fino alla fine.